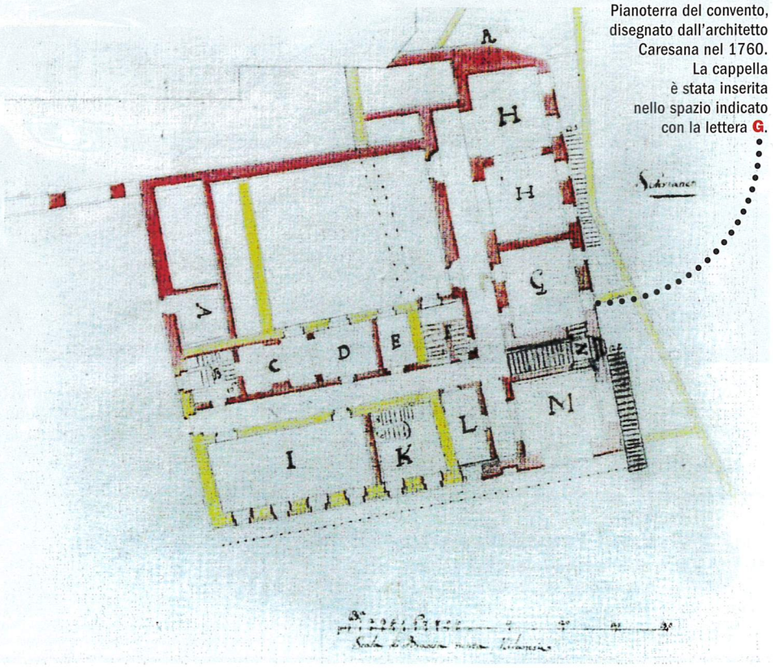
La cappella del Bigorio, luogo d'intuizioni

di Aldo Morosoli

A CINQUANT'ANNI DALLA REALIZZAZIONE DELLA SINGOLARE CAPPELLA DEL CONVENTO, I CAPPUCCINI E L'ASSOCIAZIONE AMICI DEL BIGORIO HANNO VOLUTO RAMMENTARE E PRESENTARE QUESTO LUOGO DI PREGHIERA CHE ESPRIME POVERTÀ E LETIZIA. UN MOMENTO PARTICOLARE CON LA PRESENZA DI FRA ROBERTO E PADRE MICHELE, L'ARCHITETTO MARIO BOTTA, MONS. AZZOLINO CHIAPPINI E I RESPONSABILI DELL'ASSOCIAZIONE BRUNO LEPORI, EDO BOBBIÀ E ROBERTO MAZZANTINI IN UNO A UN NUMEROSO PUBBLICO DI ESTIMATORI E AMICI DEL CONVENTO DI SANTA MARIA DEL BIGORIO.

Un progetto particolare accostato all'esistenza del luogo. Ricaviamo le notizie dal manoscritto «Memorie del Convento del Bigorio» stese nell'anno del Signore 1535 con la descrizione dello stato abitativo e di grande povertà dell'edificio, precario altresì per la sicurezza dei religiosi. È cronaca poco conosciuta e talvolta commovente, che si sofferma sulla vita penitenziale, ma soprattutto sulla povera e rustica struttura dello stabile.
Oltre 200 anni dopo, nel 1760, il frate guardiano di allora, Antonio Maria da Capolago, e padre Girolamo Maderni da Lugano prendono contatto con Giuseppe Caresana di Cureglia, *«nostro parzialissimo benefattore e molto accreditato nell'architettura»*. Egli diede all'edificio l'aspetto attuale con una spesa globale contenuta in 20mila lire dell'epoca. A non far dubbio le capacità sue furono un apporto costruttivo che ancora oggi viene ammirato per la praticità e robustezza. Al piano terra, Caresana realizzò una continuità di locali con accesso indipendente, adibiti interamente alla gestione del convento e al beneficio dei frati. Locali da usare per il calzolaio, il falegname e il fabbro oltre ad una grande legnaia costruita accanto all'esistente e preziosa cisterna, inserita nella parte nord e scavata per intero nella roccia. Raccoglieva l'acqua piovana. Opera dei padri Giovanni da Busto e Gervasio da Stano (fecit nel 1692), era un importante punto vitale per l'economia del convento.



Pianoterra del convento, disegnato dall'architetto Caresana nel 1760. La cappella è stata inserita nello spazio indicato con la lettera **G**.

Un'idea insolita e coraggiosa

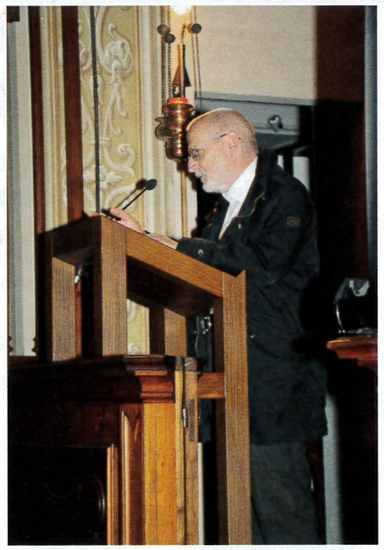
Quanto esposto per riallacciare la necessità, dopo parecchi secoli, di un totale rinnovamento interno dell'edificio, voluto con volontà straordinaria e acutezza religiosa da padre Callisto Caldelari. Nel 1965 lo si legge attivo a preparare un percorso di lavoro e di mutamenti. Padre Callisto, accanto alla scelta del capomastro Carlo Garzoni, uomo illuminato e pragmatico, e dell'architetto Tita Carloni, investe del problema fra Roberto, che nel 1966 lascia a malincuore il tranquillo eremo di Faido e scende al Bigorio. Qui lo attende un carico di lavoro, responsabilità religiosa e organizzativa che daranno al luogo un'impronta e un richiamo particolare, che a tutt'oggi è rimasto. Perciò scelte felici quelle di padre Callisto.
Un percorso che vedeva le menti dei responsabili intese alla ricerca delle soluzioni più valide. In quest'ambito nacque l'intenzione di avere uno spazio all'interno del convento, un luogo particolare ricavato senza stravolgere e modificare l'esistente. L'idea fu di realizzare una cappella quale luogo di culto. Piacque a Garzoni e a Carloni il quale coinvolge Mario Botta, allora studente di architettura a Venezia, che accetta felice il mandato, il primo della sua prestigiosa carriera. Un fortunato gruppo operativo, che accanto al progetto e ai lavori generali si china con entusiasmo su un'attuazione nuova e singolare. Come singolare fu l'idea di realizzare una cappella ricavandola da un luogo impensato: un deposito di legna da ardere, che veniva raccolta dai frati nei boschi sotto i monti di Condra, e riempito durante l'estate usufruendo della scala esterna costruita dal Caresana quale pratico accesso.
Un cantinato ampio che offrì ai progettisti tutti i requisiti per il compimento dell'idea. Visione già allora avvalorata dalla rusticità e semplicità delle mura portanti, delle arcate in ruvida pietra locale e soprattutto dal soffitto che propone un gioco straordinario di mattoni di cotto. Botta fa pulire meticolosamente le lesene e gli archi, riportando l'interno alla configurazione primitiva. Segue il momento delle scelte finali per l'arredo. Le preesistenze antiche da avvicinare al nuovo linguaggio. Un confronto non semplice, che l'architetto aveva appreso e ampliato con il proprio docente veneziano Carlo Scarpa. Ben lo ha raccontato Mario Botta quando descrive nel dettaglio il progetto. Un dialogo serrato e continuo fra il nuovo e l'antico attraverso le differenziazioni degli elementi architettonici inseriti nello spazio.

Foto TI-Press

Foto TI-Press

L'arch. Mario Botta e fra Roberto.

Povertà e letizia

Particolare l'elencazione dei pochi elementi dell'arredo e della scelta della sua colorazione, che richiama vari significati. Gli stessi si leggono nel testo di padre Giovanni Pozzi pubblicato nel dicembre 1967 in occasione dell'inaugurazione dei restauri e della cappella, benedetta dal vescovo Angelo Jelmini nel giugno del 1967. Pozzi inizia il suo scritto con una bell'affermazione: *«L'idea motrice esprime povertà e letizia»*. La povertà è espressa nei mezzi impiegati: catrame per il pavimento, legno dipinto per l'arredamento (eccetto la croce, eseguita in un secondo tempo in gesso da Milo Cleis), e la statua della Madonna con Bambino, opera di Pierino Sulmoni, che esprime la maternità. Poetico il bassorilievo in cotto inserito nella parete d'entrata, che illustra la predica di San Francesco agli uccelli. È dell'artista capriaschese Rosita Peverelli.
La letizia si legge nei colori dell'interno: rosso vivo e azzurro per i banchi e il leggio, giallo e bianco per il tabernacolo, che propone il semplice e arduo problema dell'iscrizione di un cerchio nel quadrato. Il cerchio della divinità, secondo l'antico detto: «Dio è un circolo il cui centro è ovunque e la cui circonferenza non è in nessun luogo»; il quadrato designa la presenza divina, nel sacramento conservato nel tabernacolo.
Profonde le riflessioni espresse da mons. Azzolino Chiappini, partendo dall'accostamento liturgico tra il vecchio con il nuovo, il quale produce emozione. Un contesto di raffronti inusuale in quanto non eravamo abituati a vedere un avvicinamento di materiali dai colori vivaci accanto alle antiche pietre del convento. È forma che stupisce e rinnova il modo di pregare incentrando nella cappella l'idea della comunità. E un «nuovo Bigorio» ricco di intuizioni e di spunti teologici.
Oggi più che mai la differenza colpisce ed è leggibile in tutto il locale che gode della luce soffusa offerta dalle finestre poste a sud-est. È un particolare «territorio della memoria». I grandi silenzi del sito contribuiscono a valorizzare il momento scelto dall'uomo per la preghiera e la meditazione. Di conseguenza l'assieme della cappella conferma pure la preziosità della forza energetica continuativa che traspira in questi luoghi per chi desidera captarla. Un dono e un arricchimento per ciascuno di noi.

Mons. Azzolino Chiappini.